

Dal linguaggio del Parlamento al linguaggio del parlamentare

di Aurelia Mohrhoff *

L'attrattiva principale del tema che mi sono proposto è per me costituita dal doppio profilo sotto il quale è possibile considerare il linguaggio che si usa in Parlamento: l'evoluzione dell'oratoria dei membri della Camera e quella — dalla prima divergente — del resoconto stenografico dei loro interventi.

È noto che il linguaggio si forma e si specializza in relazione alle esigenze dei gruppi organizzati. Così, ogni gruppo minore, ogni istituzione che si crea quando un certo numero di persone persegue un determinato scopo, produce una serie di formulari, entro i quali il linguaggio viene poi « calato ».

Nella prima fase della nostra storia politico-istituzionale prevale in effetti questo aspetto formalistico: attraverso gli usi e la consuetudine il linguaggio del Parlamento si chiude « a riccio »; si creano le forme, come uno scultore gli stampi, per approssimazioni successive.

Ne è dimostrazione evidente l'opera di Mancini e Galeotti: il fatto stesso di raccogliere queste norme consuetudinarie è il presupposto della loro codificazione, e quindi per la costituzione delle forme in cui calare il linguaggio. Gli autori esplicitamente affermano di aver voluto dare un carattere pratico all'opera loro « pur di conferire ad essa quell'autorità dalla quale [...] deve derivare l'utilità sua ». Si veda, in questo senso, anche Georg Klaus (*Il linguaggio dei politici*, Feltrinelli, Milano, 1974): « Ogni istituzione politica ha il suo linguaggio particolare [...]. In questo senso il linguaggio politico è un mezzo per consolidare le istituzioni politiche stesse ».

* Aurelia Mohrhoff è Consigliere stenografo della Camera dei deputati.

Gli stessi membri del Parlamento si mostravano ben consapevoli dell'esistenza di un linguaggio parlamentare, nato dalla necessità di assicurare il costante rispetto della norma costituzionale; al punto che anche abili oratori, come illustri avvocati penalisti, abituati a parlare dinanzi a un auditorio ben qualificato, giunti in Parlamento rimanevano tanto intimiditi da non ardire di aprir bocca, o da esordire molto al di sotto delle loro possibilità: così Genuzio Bentini, Enrico Pessina, Gennaro Marciano. Lo stesso può dirsi di docenti universitari, primo fra tutti il nostro maggiore critico letterario, Francesco De Sanctis. Angelo Brofferio (1) descrive efficacemente questo stato d'animo: « Sebbene [...] avesse Valerio ampia sicurezza che le sue parole sarebbero state bene accolte, nondimeno il pallore del volto e l'incertezza della voce facevano fede che l'Oratore sentiva la difficoltà di un primo passo, l'importanza di una prima parola nell'aringo nazionale. Colui che sale in ringhiera, anche dopo molti anni di esercizio, senza qualche trepidazione, mostra di non conoscere il rischio a cui si espone, fa prova di non aver fibre arcane nel cuore ».

È interessante anche quel che nota in proposito V.E. Orlando (2): « [...] quando si parla della formazione di un oratore parlamentare, non è solo ad un tirocinio diretto e personale che ci riferiamo, ma anche alla virtù dell'ambiente, il quale per se stesso sviluppa in maniera quasi immediata le facoltà di una disposizione oratoria e le indirizza verso quel genere ».

Accenno qui di sfuggita alla suggestiva ipotesi dello stesso Orlando, nel suo *Il parlare in Parlamento*, che il termine « Parlamento » non provenga affatto, come automaticamente si sarebbe portati a pensare, da « parola, parlare », espressioni di bassa latinità, e quindi di più recente ingresso nella lingua letteraria; ma sia da collegare al greco « parabola, parabolare », richiamando la forma caratteristica di cui si servì il Maestro « come mezzo di diffusione di un principio ».

In questo primo periodo, dunque, i parlamentari accettano questa regola del gioco. Alcuni si premurano di scrivere il loro discorso, così da poterlo pronunciare già nelle formule ortodosse; in generale, accettano che altri (stenografi e revisori) compiano per loro questa trasformazione, considerata indispensabile.

Si tenga anche presente che per lungo tempo, come si sa, gli eletti al Parlamento sono nobili o professionisti dell'alta o media borghesia, cui l'estrazione sociale garantisce, con il censo indispensabile per esercitare un'attività assorbente e del tutto non retribuita, una solida formazione culturale.

È facile quindi rendersi pienamente conto della dignità dell'eloquio di queste persone, del rispetto anche formale di norme e consuetudini, ed insieme delle costrizioni cui è soggetto questo parlare. Non a caso Mancini e Galeotti intitolano il paragrafo del loro libro che tratta di questa materia « Galateo parlamentare », accostando a « norme d'ordine morale », che scendono fino a regole di comportamento esteriore, e perfino di abbigliamento, « altre che hanno carattere esclusivamente parlamentare; ed anzi alcune, che si attengono alle forme, si trovano scritte ne' Regolamenti delle Assemblee. Quello del Senato, ad esempio, all'articolo 59 prescrive: " Non si fa mai luogo a proteste: esse non possono né pronunziarsi nelle adunanze del Senato, né iscriversi nei processi verbali ": ed al 39 divieta " ogni spiegazione in forma di dialogo ed ogni diretta interpellazione ". Entrambi poi i Regolamenti prescrivono che l'oratore » — che parla da una apposita tribuna — « debba rivolgere la parola al Presidente, supremo moderatore della discussione » (3).

Si noti, ancora, che il regolamento della Camera proibisce espressamente ogni interruzione (articolo 25: « Niun oratore può essere interrotto quando parla se non dal Presidente, al quale spetterà richiamarlo al regolamento ed avvertirlo quando si allontana dalla questione »). Si vuole poi che l'oratore si astenga dal « riferire l'opinione personale del Principe sia per censurarla [...] sia per lodarla, e che rispetti l'indipendenza dell'altra Assemblea legislativa ».

Sapere di favola d'altri tempi acquistano poi per noi altre norme, sempre riferite da Mancini e Galeotti: « [...] in genere l'oratore deve astenersi dal riferirsi a cose seguite fuori dell'Assemblea »; « Anche gli atti estraparlamentari dei membri del Parlamento devono rimanere al di fuori delle Assemblee legislative »; « Di regola poi l'oratore non deve fondarsi che sopra atti e documenti comunicati all'Assemblea; di maniera che non è reputato estremamente corretto leggere alla Camera estratti di giornali »; « Parimenti è biasimata la citazione di scritti o discorsi degli oratori che si vogliono confutare »; « Non è lecito [...] censurare alcuna precedente deliberazione delle Camere, molto meno una legge od un'imposta [...] ».

Per concludere, ricordo il divertente *escamotage* cui si soleva ricorrere quando, giunte le ore 18, termine fissato per la fine della seduta, l'oratore che parlava in quel momento non avesse terminato: il Presidente gli domandava se per caso non si sentisse indisposto, e quando l'oratore rispondeva di sì gli consentiva di concludere nella seduta successiva.

Se dunque questi parlamentari hanno determinate caratteristiche, che li accomunano al di sopra delle differenze individuali, e se sono tenuti ad esprimersi secondo certi canoni, nessuna meraviglia che per lungo tempo il linguaggio del Parlamento mostri una notevole omogeneità.

Non ci interessa, in questo contesto, rispondere al quesito se questo linguaggio, essendo calato in formule, ed in certo senso cristallizzato, si possa o no definire « tecnico ». Nel mio precedente lavoro accennavo al significato che i linguisti attribuiscono a questo vocabolo ed alla conclusione alla quale giungono, e cioè che, a stretto rigore, esso non possa convenire al linguaggio che ci interessa. Dicevo però anche — ed era, più che la mia conclusione, il dato di esperienza viva dal quale partivo nel discutere l'argomento — che non vi è dubbio che un linguaggio parlamentare esista, con le sue peculiarità. Vorrei qui aggiungere che si può constatare l'esistenza di un *continuum*: la norma costituzionale statuisce che deve esistere un determinato organo politico; questo, in relazione alle funzioni che gli sono attribuite, si crea delle sue formule, che rimangono però sempre aggan-ciate al dato politico, così che anche il linguaggio più squisitamente tecnico viene a trasformarsi in linguaggio politico.

Tornando al nostro assunto, tutta questa costruzione di cui si è detto entra in crisi quando comincia a prevalere la concezione del Parlamento come collegio, piuttosto che come organo. Dapprima, quando la composizione è omogenea, quel che emerge è « la Camera », o « il Senato ». Ma con la nascita dei partiti politici, quando le differenze di opinione vengono istituzionalizzate, il dato emergente non è più il fatto che la Camera abbia deciso, quanto piuttosto che la Camera dei deputati abbia deciso dopo un dibattito al quale hanno partecipato gli eletti, rappresentanti di diverse tesi, anche in contrasto tra di loro.

A questo punto è giocoforza abbandonare i formulari, le costrizioni troppo rigide, perché l'annegamento delle opinioni in un linguaggio standardizzato rischierebbe di far scomparire le differenti sfumature politiche, che costituiscono invece il dato più essenziale dell'intero sistema.

È appena il caso di avvertire che invano si cercherebbe un salto di qualità, un mutamento improvviso, poiché si tratta naturalmente di una evoluzione graduale e complessa, spesso mascherata da molti elementi.

Sotto il profilo della resocontazione stenografica dei dibattiti, interessa soprattutto registrare i mutamenti che anche in conseguenza

dell'evoluzione del linguaggio si possono riscontrare nel resoconto stenografico.

Parrebbe assurdo spendere anche una sola parola sulla necessità di una registrazione fedele di quanto si dice nelle aule del Parlamento. È opportuno solo ricordare che, per quanto incredibile possa sembrare in questo nostro tempo, in cui gli apparati al servizio delle istituzioni politiche si sono mostruosamente ampliati e moltiplicati, i primi funzionari parlamentari, e per diverso tempo i soli, furono appunto gli stenografi.

L'esigenza di una buona redazione del resoconto stenografico fu da sempre vivamente sentita: già nel 1851 una commissione appositamente costituita (4) sottoponeva alla Camera una serie di proposte relative al servizio di stenografia. Il relatore Henry Avigdor, premesso che « A la sténographie est donc dévolue la tâche glorieuse, mais bien difficile, de recueillir pour les générations futures les rapports les plus complets, les plus exacts de vos débats parlementaires », mostra di essere ben consapevole delle difficoltà che questo comporta: « Les difficultés de la sténographie ne consistent pas [...] dans la connaissance des signes abrégatifs, mais principalement dans l'application de ces signes [...]. Cette difficulté surmontée, il reste celle de la traduction, oeuvre délicate et fatigante »; e coglie con grande esattezza il delitto più grave di una cattiva traduzione: « Enlevant aux orateurs le cachet de leur style; l'originalité de leur pensées; mettant dans la bouche de tous des expressions uniformes, égales [...] ».

Segue una breve storia della stenografia, dalle lontanissime origini, che qui non interessa. È da ricordare soltanto che vi fu un periodo in cui la Chiesa la osteggiava: nel secolo XVII l'abate Trithème — autore di un trattato intitolato « Stenographia, hoc est ars per occultam scripturam animi sui voluntatem absentibus aperiendi certa » — dice che « tout sténographe [...] était considéré comme faisant oeuvre de magie, de nécromancie, et de maléfice ».

L'ottima relazione prosegue analizzando i sistemi stenografici dei vari paesi nelle diverse epoche, e molto acutamente lamenta, parlando degli stenografi impiegati da alcuni organismi incaricati all'epoca di dare pubblicità ai dibattiti parlamentari in Inghilterra, un gravissimo difetto, che è quello di cui hanno sofferto fino a poco tempo fa anche i nostri resoconti (e dal quale, come meglio dirò in seguito, solo di recente e molto fortunatamente e faticosamente si sono liberati). Parlo della ricerca di eleganza formale, della mania dell'uniformità, del malinteso rispetto di canoni prefissati, al gravissimo prezzo di snaturare e

rendere irriconoscibile l'intervento dell'oratore. Dice il relatore Avigdor: « Ces reporters ont une telle habitude des discussions parlementaires, qu'ils donnent assez souvent aux discours les moins intéressants une tournure si parfaite, un fini si complet, qu'en rien changeant en apparence à l'idée de l'orateur, ils lui font subir une telle épuration, ils la dépouillent tellement de tous ces mots parasites, inutiles, de toutes ces superfétations si fréquentes dans l'improvisation, qu'ils transforment les discours [...] ».

Osservo per inciso che si può perdonare volentieri ad Avigdor, come a un non-tecnico, l'ingenuità di auspicare che tutti gli stenografi della Camera usino uno stesso sistema, quasi a divenire reciprocamente fungibili. Chi abbia appena un poco di dimestichezza con il nostro lavoro sa bene che ciascuno stenografo fatalmente sviluppa, dopo un certo numero di anni, quasi un suo proprio sistema, in cui l'ortodossia iniziale dei segni ben presto scompare, di fronte all'efficacia di adattamenti e « trucchi » strettamente personali.

Per concludere su questo punto, dalla relazione emerge con chiarezza quanto quei primi resoconti fossero approssimativi, per le obiettive carenze degli stenografi e per le difficoltà pratiche tra le quali lavoravano. Si pensi che, in assenza di qualsiasi amplificazione della voce, i poveretti non erano spesso in grado neppure di percepire le parole degli oratori, se Avigdor, dedicando un paragrafo della sua relazione all'argomento « De la place occupée dans la Chambre par les sténographes », propone di « élever les tables de quelques centimètres au-dessus du plancher, et par ce moyen, si non effacer, mais atténuer autant que faire se peut, la position désavantageuse des sténographes ».

Per ultimo, ed a solo titolo di curiosità, ecco nell'articolo 2 che Avigdor propone di aggiungere al regolamento l'antenateo del diploma di laurea che giustamente si pretende oggi per lo stenografo della Camera: « Niuno potrà d'ora in avanti essere aggregato al Corpo stenografico della Camera, se non avrà compiuto lodevolmente lo studio almeno della rettorica ».

Tornando ai resoconti, per lungo tempo il « filtro » al quale vengono assoggettati gli interventi, come dicevo, permane così stretto che si riscontrano forti discrepanze tra quanto si legge negli atti e quanto si può ricostruire con altri mezzi. Una puntuale dimostrazione richiederebbe ben altra estensione di quella consentita in questa relazione: sarà per altro sufficiente una sommaria esemplificazione.

Il primo caso è quello dell'oratoria del deputato Giuseppe Garibaldi, quale appare, per esempio, da un brano del resoconto steno-

grafico del suo intervento nella seduta del 18 aprile 1861 sull'interpellanza di Ricasoli sull'esercito meridionale: « Ma domando: che cosa ne ha fatto di quelle schiere il ministro della guerra? Egli poteva fonderle coll'esercito nazionale, come aveva fatto con quello dell'Italia centrale. Se nella mente sua stava che l'armata meridionale fosse men degna della centrale, poteva farne un corpo separato dell'esercito nazionale. Se poi l'armata meridionale non si voleva viva sotto nessuna forma, doveva scioglierla, ma non umiliarla ».

Ora, è difficile credere che l'eroe dei due mondi si esprimesse veramente in questo modo, se poi nei suoi consigli tattici — che compaiono per la prima volta nel testo originale nella pubblicazione della Camera *Garibaldi in Parlamento*, del giugno 1982 — troviamo una prosa cosiffatta: « Il fuoco avanzando — è un errore — Il milite che avanza sul nemico — dev'averne la coscienza d'essere più forte — o più valoroso ecc. Egli deve dunque far sparire al più presto la distanza che lo divide dal nemico — Quindi caricarlo a passo celere per metterli la bajonetta nella schiena — All'incontro se fa fuoco — deve fermarsi per caricare e per fare fuoco — Il nemico che dobbiamo supporre in posizione — lo fucila come un bersaglio ».

« Non disaprovo il sacco del bersagliere — non aprovo però la montagna sulla schiena d'un povero diavolo — poi dovendo combattere — il sacco a casa e per tempo — senò vittoriosi o vinti — la maggiore parte dei sacchi saranno perduti dopo una seria battaglia ».

Un esempio molto più vicino nel tempo è quello della tormentata seduta-fiume sul patto Atlantico, nel marzo del 1949. Dalla lettura dei giornali si riceve immediata e vivissima l'impressione della straordinarietà del dibattito. Basti per tutti qualche frase de *La Stampa* del 18 marzo: « Mai nella storia del Parlamento si era avuta una riunione così lunga [...] mai Montecitorio ci era apparso in condizioni di bivacco come è da ieri nel suo interno [...] mai si era avuto esempio di ostruzionismo né mai i cori degli inni della patria e delle classi rivoluzionarie avevano tenuto luogo di argomenti e discorsi [...]. Mai tanti futili diversivi erano stati tentati nel corso di una discussione che verteva su argomento serio e mai parole così grosse e tante ingiurie erano volate; mai nostri uomini al governo erano stati tanto insolentiti, né mai si era vista la collera scoppiare così rapida ed arbitraria, né partire impropri tanto estemporanei ».

Ben diversa l'immagine che offre il dignitoso stenografico, nel quale compaiono al massimo laconici commenti del tipo di « vivissimi rumori

su tutti i banchi — proteste — commenti », o, massimo dell'audacia, « scambio di apostrofi »; una sobrietà che insospettisce, quando nello stesso stenografico si legge poi che il Presidente Gronchi è costretto a dire: « [...] sono avvenuti incidenti che è poco chiamare deplorabili. Avevo annunciato tempo addietro che non sarei stato disposto a tollerare che un'Aula parlamentare si trasformasse in un'arena da circo, o vedesse spettacoli da competizioni di facchini di piazza ». Lo stenografico evidentemente non riusciva (o non si voleva che riuscisse) a dare conto, fisionomicamente, dell'intensità, della varietà ed anche della teatralità della discussione.

Un caso analogo fu quello della chiusura del dibattito in Senato sulla legge-truffa. E gli esempi, se ne avessimo lo spazio, si potrebbero moltiplicare.

Si può quindi affermare che per lungo tempo i resoconti stenografici parlamentari, asettici ed uniformi, sono usciti sconfitti dal confronto con la stampa. In epoche più lontane i giornali disponevano di ottimi stenografi (agevolati anche dalla migliore posizione nell'aula), i quali — sia pure sotto la spinta della necessità di scrivere un « pezzo » che colpisse l'opinione pubblica, e sia pure con quel tanto di distorsione derivante dall'indirizzo politico del loro giornale — erano in grado di fornire ottime rappresentazioni di squarci della seduta.

In epoca più recente, fino agli anni '50, molti giornali disponevano ancora di bravissimi informatori parlamentari. Ma oggi possiamo affermare che questo rapporto è invertito. Ne viene purtroppo a soffrire il pubblico all'esterno, che riceve dai *mass media* una cattiva informazione sui lavori del Parlamento; ma quanto al resoconto stenografico, esso ha ormai acquistato, nel costante rispetto della fedeltà e della correttezza formale, caratteri di vivezza e di spontaneità che ne fanno uno strumento diretto di conoscenza del dibattito parlamentare; quasi sempre si riesce infatti a conservarvi la varietà di spessori, di livelli, di canali che esistono nel linguaggio dei parlamentari, a rendere quelli che Beniamino Placido definisce « appesantimenti da articolazione », e che costituiscono la differenza tra un astratto linguaggio politico e quello parlamentare.

È difficile dire quanto questa che viene considerata dagli stenografi del Parlamento una vittoria sia dovuta ai loro sforzi, ed in quale parte vi abbiano contribuito due elementi, ai quali è opportuno accennare.

Si è assistito di recente ad un grande risveglio di interesse per i problemi del linguaggio, testimoniato da un fiorire di convegni e studi

a vari livelli e dalla frequenza della trattazione di questi argomenti da parte di giornali, riviste, radio e televisione. C'è chi afferma (5) che ciò sia dovuto in parte ai fondamentali progressi nello studio della psicologia, della logica e dei fondamenti della scienza, e in parte alla invenzione dei calcolatori elettronici e delle macchine programmabili, che fanno uso del linguaggio più o meno al pari degli uomini.

Le cause, in questa sede, non ci interessano; ma il fenomeno è innegabilmente palpabile. Per citare un solo segnale, si pensi all'attuale tendenza all'esaltazione del dialetto.

Non si può certamente negare, che lo scritto, piaccia o non piaccia, è quello che rimane, come affermavano già i nostri padri latini: ma non si può ignorare l'attuale riscoperta, o meglio rivalutazione, del parlato. La professoressa Rosanna Sornicola ha pubblicato di recente uno studio esauriente in materia (6), dal quale risulta quasi una grammatica altra rispetto a quella dello scritto. Il professor Tullio De Mauro (7) afferma che le scienze linguistiche si stanno liberando da una visione « eleatica » della lingua come un tutto omogeneo, senza variazioni nel tempo e nello spazio, e stanno dimostrando che la variabilità è la regola. Egli sostiene che si giungerà quanto prima ad una visione « lucreziana », in cui il primo posto è assegnato alla necessità di utilizzare strumenti semplici e concisi di comunicazione; e conclude che « su tale strada le acquisizioni sicure sono già sufficienti a farci mettere dinanzi alle realtà linguistiche con occhi diversi dal passato, sia che le guardiamo come studiosi, sia che le guardiamo come partecipi di organizzazioni politiche ».

Un processo simile si sta compiendo per quanto riguarda lo stenografico. Non più tardi di una quindicina di anni fa il « comando » per i giovani stenografi era: « Se l'oratore ha parlato male, tu devi farlo parlare bene ». Si pretendeva cioè una rielaborazione che comportava una « composizione »: annullate le disarticolazioni tipiche del parlato, occorreva procedere ad una sorta di standardizzazione, che risentiva di quella concezione « eleatica » del linguaggio come entità omogenea astratta. Il filtro stenografico, per usare una efficace immagine di Francesco Pariset, si traduceva in una sorta di letto di Procuste, nel quale le espressioni venivano allungate o contratte, a seconda della formazione culturale dello stenografo. Ne risultava un testo asettico, « imbalsamato », e tutto sommato, diciamo francamente, falso.

Il secondo elemento è costituito dall'ingresso in Parlamento dei deputati radicali, che hanno tenacemente voluto un assoluto rispetto

lessicale dei loro interventi, con effetto dirompente rispetto a formule traslative. Negli anni più recenti i vecchi schemi sono stati dunque progressivamente abbandonati, a mano a mano che cresceva la convinzione che una cosa sia fare un verbale che renda conto delle decisioni prese, ed altra uno stenografico vivo, che renda tutte le variabili.

Oggi dunque qualcosa è mutato: se l'oratore si rivolge a qualcuno dandogli del « tu », il suo discorso viene così trascritto; se il deputato si permette audacie verbali magari non troppo consone allo stile parlamentare, queste espressioni vengono mantenute, entro i limiti del rispetto dovuto alle altre persone (8); se chi parla vuole esordire dicendo « signore e signori », o « colleghi deputati », invece del rituale « signor Presidente, onorevoli colleghi », così appare nel resoconto. Gli stenografi del Parlamento hanno contribuito ad una nuova « fisionomia » del testo, tentando di rendere con parentesi, lineette, puntini, virgolette, quegli importantissimi elementi paralinguistici che fanno sì che il parlato si regga in quanto tale. I resoconti parlano oggi non la lingua del Parlamento, ma quella del parlamentare.

Note

(1) *Storia del Parlamento subalpino*, Milano, 1865.

(2) *Scritti giuridici vari*, Giuffrè, Milano, 1955.

(3) MARIO MANCINI - UGO GALEOTTI, *Norme ed usi del Parlamento italiano*, Roma, 1887.

(4) Commission composée de Messieurs Pallieri, Avigdor, Farina Paolo, Fagnani, Cadorna, Lione, Palliotti, pour la réorganisation de la sténographie.

(5) ALFONSO CARACCILO DI FORINO, *Linguaggi nella società e nella tecnica*, Comunità, Milano, s.d.

(6) ROSANNA SORNICOLA, *Sul parlato*, Palermo, 1981.

(7) TULLIO DE MAURO, « Nota sulle minoranze linguistiche e nazionali in Italia », in *Il Mulino*, anno XVIII, maggio-giugno 1979.